

## QUESTIONI IGIENICO-SANITARIE RELATIVE ALLE SEPOLTURE URBANE A POLA TRA LA FINE DEL XVIII E LA PRIMA METÀ DEL XIX SECOLO

### HYGIENIC AND SANITARY ISSUES RELATED TO FUNERALS IN PULA AT THE END OF THE EIGHTEENTH AND IN THE FIRST HALF OF THE NINETEENTH CENTURY

Raul Marsetič\*

#### SUMMARY

*In Pula, like in the rest of Europe since the beginning of the Early Middle Ages, cemeteries were situated in major churches for almost an entire millennium, with many sanitary-hygienic consequences for the town, until the new cemetery moved outside the town walls. At the end of the eighteenth. century, the question of urban hygiene, especially issues related to urban burial, came into the spotlight of scientific thinking. Churches were recognised as a true threat when it came to the spread of diseases, and the only solution to this intolerable situation was to move cemeteries away from the city and separate the world of the living from the world of the dead. With medieval burial practices ad sanctos abandoned, the enlightened thought set the ground for new solutions for healthcare, urban, and social issues. The relocation of the cemetery outside the city walls in 1846, relieved Pula of the great hygienic burden, rightly considered a threat for public health.*

**Key words:** Burials, Cemeteries, Health care, Burial standards, Urban history, Pula.

---

\* Centro di ricerche storiche, Rovigno / Centar za povijesna istraživanja, Rovinj.

Corrispondenza: Raul Marsetič, Centro di Ricerche Storiche, Trg/Pizza Matteotti 13, HR - 52210 Rovinj/Rovigno, e-mail: marsetic@csrsv.org

La specificità delle sepolture all'interno delle città consiste nel suo stesso manifestarsi, dal momento che si presenta come aperta violazione di disposizioni giuridiche e superamento di consuetudini di tradizione secolare che, almeno formalmente, sono ancora in vigore nella tarda antichità. La prima testimonianza del divieto di seppellire<sup>1</sup> nella città è rappresentata dal testo della Legge 1, X del corpus delle *XII Tavole*, datate alla metà del V secolo a.C., riportato da Cicerone nel *De Legibus*<sup>2</sup>. Si tratta di una chiara prescrizione di ordine pubblico resasi necessaria a causa dello sviluppo della vita urbana. In essa si coglie la preoccupazione del legislatore a tutelare l'igiene pubblica, stabilendo con precisione la distanza minima delle tombe dalle abitazioni private. Le *XII Tavole* rappresentano il fondamento del diritto funerario romano, secondo il quale le sepolture dovevano essere collocate fuori dalle mura delle città per preservare la *sanctitas* delle abitazioni: *Hominem mortuum in Urbe ne sepelito neque urito*, ovvero che nessun corpo sia sotterrato o cremato all'interno della città. Le dimore dei defunti erano quindi tenute rigorosamente separate da quelle dei viventi<sup>3</sup>.

Con la definitiva affermazione del cristianesimo, le reliquie di apostoli e martiri, cominciarono a essere trasferite all'interno delle città. Come una delle conseguenze di questa pratica si ebbe la volontà di alcuni fedeli di cercare la loro vicinanza *post mortem*, nel quadro della nascente pratica delle sepolture *ad sanctos*. La prima testimonianza di tale pratica è stata documentata dall'Editto teodosiano<sup>4</sup> emanato nel 381 a Costantinopoli, il quale però si riferiva ad una situazione in atto in Oriente, mentre per l'Occidente non si hanno prove per affermare che già alla fine del IV secolo la presenza di reliquie urbane via abbia attratto delle sepolture.

---

<sup>1</sup> *Sepulchrum, ara, templum* erano i tre etimi latini con i quali si indicava il luogo della sepoltura; successivamente i cristiani adottarono il termine *coemeterium*, secondo l'etimologia greca, per definire il luogo del riposo eterno.

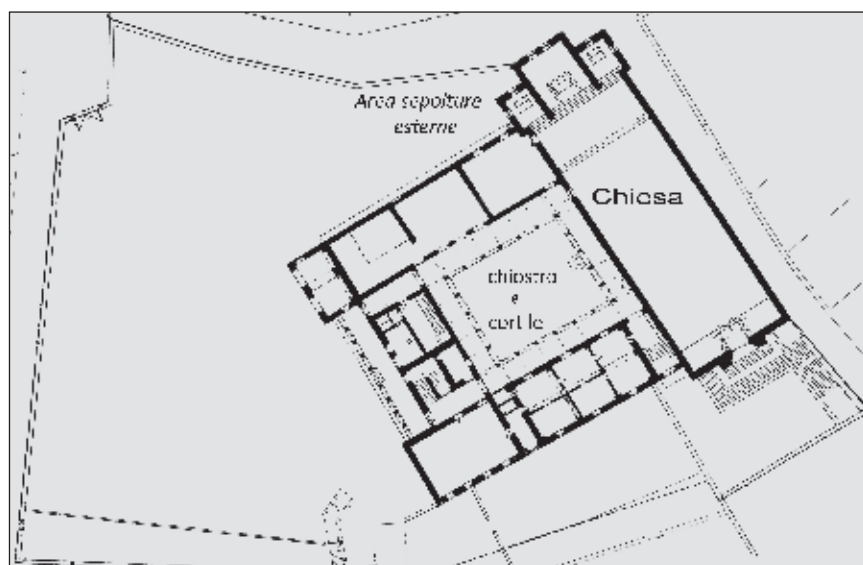
<sup>2</sup> Il testo fu in seguito confermato e rinnovato fino all'età diocleziana.

<sup>3</sup> La norma giuridica, che prescriveva per Roma e per tutte le città soggette al suo diritto che le sepolture fossero eseguite al di fuori del *pomerium*, ad una distanza misurata in cento piedi dalla linea di cinta, pare rappresentata dal carattere di *res religiosa* attribuito ai sepolcri ed al concetto di *locus purus* contrapposto a quello di *locus religiosus*. La condizione perché un seppellimento fosse considerato legale era posta dal fatto che esso avvenisse dove non erano mai state praticate sepolture (*locus purus*); la disposizione di resti umani, inceneriti o inumati, conferiva al sito il carattere di *locus religiosus*. Poiché il pomerio era un luogo sacro per definizione, ne conseguiva l'impossibilità di sfruttarne l'area a fini sepolcrali.

<sup>4</sup> *Codex Theodosianus*, lib. IX, tit. XVII, lex 6.

Nei Canoni Conciliari che si occupano di problemi di ordine funerario, mai anteriori al VI secolo, non compare alcun riferimento alle sepolture urbane, né in termini di riprovazione, né di accettazione di tale pratica: essi si limitano, infatti, ad affermare la proibizione del seppellimento all'interno delle chiese e dei battisteri, a vietare il riuso delle tombe e a disciplinare la consacrazione degli altari, che doveva avvenire solo in presenza di reliquie di corpi santi.

Nell'intervallo tra la costituzione delle diocesi e gli inizi dell'VIII secolo, le pratiche funerarie subirono dei mutamenti tali da annullare il carattere di eccezionalità in precedenza rivestito dall'inumazione all'interno delle città. Si può osservare che nell'Italia settentrionale, il fenomeno delle sepolture urbane si manifestò, in particolare, dal V al VI secolo. Tale pratica, se pure attesta il superamento dell'antico diritto in materia sepolcrale, era comunque limitata a situazioni riconducibili, di volta in volta, alle trasformazioni socio-economiche di un centro. Comunque, ancora per quel periodo, la posizione dei luoghi d'inumazione tradizionali fuori dai centri abitati, dimostra che nella maggior parte dei casi si ebbe una vera e propria continuità tra le necropoli romane ed i cimiteri della tarda antichità, considerazione pienamente valida anche per Pola. In questo periodo



Disposizione delle aree sepolcrali presso il complesso del convento di S. Francesco.

*Disposition of the sepulchral areas next to the St. Francis monastery complex.*

dunque non era ancora avvenuto quel radicale cambiamento di mentalità e di abitudini che ci fu in seguito nel pieno Medioevo.

L'età medievale segna un fondamentale punto di passaggio nella storia delle sepolture. La morte, per secoli rigettata fuori dalle mura urbane, entrò all'interno delle città e dei villaggi. L'investigazione delle cause e degli effetti indotti dal fenomeno dell'inurbamento dei cadaveri, apparso nei suoi primi atti già dal V secolo dopo Cristo e perdurato sino ai primi decenni del XIX secolo, conduce naturalmente in una sorta di zona di frontiera nella quale confluiscono, senza annullarsi, tematiche giuridiche e religiose, credenze popolari e questioni proprie di storia urbana.

Con il Medioevo avvenne il passaggio dalla negazione alla familiarità della morte, che portò all'inurbamento dei luoghi di sepoltura. Questo passaggio, assistito dall'affermazione della fede nella resurrezione del corpo, associata al culto dei martiri e delle loro tombe, aveva fatto sì che i defunti – chiamati ora *dormienti* - potessero essere sepolti all'interno delle mura cittadine, in attesa di una nuova vita nel giorno del giudizio finale. Va tenuto conto anche di un altro cambiamento, legato a questo. La fede nella resurrezione comportò infatti l'abbandono, o meglio il ripudio, della pratica della cremazione dei morti a favore della loro sepoltura, dal momento che ogni credente in Cristo sarebbe risorto con il proprio corpo, così come Cristo era risuscitato con il suo corpo fisico. Prese quindi corpo la pratica delle sepolture *ad sanctos* o *martyribus sociatus*, con lo scopo di rendere più facile il cammino del defunto verso la rinascita<sup>5</sup>. Nei luoghi in cui si trovavano i resti di un martire, vennero costruite delle chiese sepolcrali, ben presto sostituite da edifici di culto più grandi, necessari per accogliere la folla di pellegrini. La presenza delle reliquie attirava la dimora definitiva dei morti per il semplice fatto che i martiri, dei quali - in ragione del proprio sacrificio - era certa l'avvenuta ascesa in cielo, avrebbero meglio di ogni altro vegliato e protetto l'anima dei defunti, allontanando eventuali profanatori della tomba<sup>6</sup>.

Attorno al VI secolo divenne dunque uso comune trasferire negli edifici ecclesiastici i corpi dei martiri, anche asportandone solo delle parti, con dirette conseguenze per il fenomeno dell'abbandono dei cimiteri

---

<sup>5</sup> "In christianis mors non est mors, sed dormitio et somnus appellatur" e quindi "Ideo dormientes appellari, quia certum eos resurrecturos", S. Girolamo, Epistola XXIX.

<sup>6</sup> Laura BERTOLACCINI, "Diritto d'asilo e sepolture nelle città medievali", *I servizi funerari*, 4, Rimini, ottobre-dicembre 2000, n. 4, pp. 59-63.



Il chiostro del convento di S. Francesco. Notare, in basso a sinistra, i maniglioni per l'apertura di una lastra tombale (A. Tischbein).

*St. Francis monastery cloister. Note, bottom left, massive handles for opening of a tombstone.*

suburbani. L'idea, espressa dalla Chiesa, secondo la quale l'edificio in cui fosse esposta la reliquia di un martire dovesse considerarsi come una vera e propria sepoltura e che la deposizione di una parte del corpo corrispondesse a quella dell'intero cadavere, non poteva rimanere senza conseguenze. Il trasferimento delle reliquie nelle chiese urbane mise in atto il processo di trasferimento delle sepolture comuni nelle chiese (sepulture *apud ecclesiam*); esse vennero collocate infatti prima all'interno dell'edificio sacro e quindi di là dalle sue mura, nelle aree circostanti. Questo fu il vero momento di passaggio delle sepolture all'interno delle città<sup>7</sup>. Scriveva Le Goff «Finalmente la città medievale sarà, in totale contrasto con la città antica, una città di vivi e di morti. I cadaveri non erano più rigettati, poiché impuri, all'esterno dello spazio urbano, ma trovavano una loro collo-

---

<sup>7</sup> Ibidem.

cazione nel territorio abitato». L'inurbamento dei morti fu un elemento capitale nella rivoluzione urbana del Medioevo<sup>8</sup>.

I principali fondamenti della condizione giuridica delle sepolture nel diritto medievale devono essere rintracciati nella legislazione funeraria romana. Essa definiva come *locus religiosus* il luogo fisico in cui erano deposte le ceneri o i resti di un individuo. Era sufficiente la deposizione anche di un solo corpo nella terra per conferire al suolo un carattere religioso, sottraendolo così da qualsiasi altra destinazione. Il carattere religioso si estendeva quindi dalla *portio fundi* in cui era collocata la sepoltura al monumento funerario che era eretto proprio con la funzione di proteggere il luogo dell'inumazione da eventuali profanazioni.

La terra era, secondo il diritto funerario romano, l'unico luogo in cui fosse possibile offrire al defunto una degna sepoltura, una *domus aeterna*. In ragione della presenza del sepolcro, la terra diveniva *res religiosa*. Le zone adiacenti al sepolcro (*area adictae*) si sottraevano a tutte le interdizioni e disposizioni giuridiche, ed è nelle *areae adictae* delle antiche sepolture pagane che si andranno ad installare i primi cimiteri cristiani. Inoltre, la sepoltura era un bene che non si poteva commerciare ma che poteva essere tramandato per eredità<sup>9</sup>. Formule quali *hoc monumentum heredem non sequetur* oppure *hoc monumentum heredem exterum non sequetur* presenti in numerosi atti medievali, testimoniano della presenza di un asse ereditario diretto sul bene, impedito soltanto da esplicite dichiarazioni testamentarie<sup>10</sup>.

È necessario evidenziare il concetto che la santità di un luogo o di un oggetto si comunica per contatto, da cui scaturisce che chi si trova in un luogo sacro diviene partecipe di quella sacralità. Ne consegue che anche i luoghi delle sepolture, concentrati nelle chiese o attorno ad esse, ne condividono la sacralità. Innocenzo III nel 1215 definì i cimiteri come parte della chiesa e quindi consacrati con la chiesa stessa: «coemeterium est aequiparatum ecclesia»<sup>11</sup>. La parola “cimitero” deriva dal latino tardo

---

<sup>8</sup> Jacques LE GOFF, “L'immaginario urbano nell'Italia medievale (secoli V-XV)”, cit. p. 9.

<sup>9</sup> *Sepulchra hereditaria*.

<sup>10</sup> Laura BERTOLACCINI, “Diritto d'asilo e sepolture nelle città medievali”, cit., pp. 59-63.

<sup>11</sup> Nel 1301 Bonifacio VIII preciserà che profanata la chiesa sia ritenuta ugualmente profanato il cimitero annesso ad essa e venga scomunicato il trasgressore ovvero «polluta ecclesia etiam pollutum censeatur coemeterium, tanquam nimirum ut Ecclesiam accessorium». Anche se fin dal VI secolo si era diffusa la pratica delle sepolture in chiesa, nei concili disciplinari si continuerà per diversi secoli a vietarle, mentre si concederà ufficialmente la sepoltura nelle aree esterne intorno

*coemeterium* e dal greco *koimeterion*, che significa dormitorio, inteso come luogo adibito alla sepoltura dei morti<sup>12</sup>. Si tratta dunque di un luogo consacrato, dove i morti dormono in attesa di passare a uno *status* diverso.

Il rapporto chiesa – cimitero nella città doveva necessariamente far coincidere l'area delle sepolture con la chiesa; si creò così una sorta di stratificazione: sotto la “chiesa dei morti”, sopra la “chiesa dei vivi”. E proprio a causa dell'attiguità delle due chiese era inevitabile l'interferenza tra le due realtà. Con il tempo si arrivò ad un punto in cui non era più possibile distinguere la linea di demarcazione tra chiesa e cimitero. La funzione cimiteriale cominciava all'interno della chiesa e continuava di là dei suoi muri, nello spazio circostante che costituiva i cosiddetti *dextros*. Le sepolture nelle chiese erano diventate prassi soggette a particolari ordinamenti. Nel linguaggio medievale, la parola “chiesa” non comprendeva soltanto gli edifici ecclesiastici, bensì tutta l'area che circondava l'edificio di culto<sup>13</sup>. Secondo la consuetudine la chiesa parrocchiale comprendeva navata, campanile e cimitero. Ormai non c'era più differenza tra la chiesa e il cimitero<sup>14</sup>.

---

all'edificio. Nel concilio di Braga del 563 viene proibita la sepoltura nelle chiese ma è concesso di collocare le tombe all'esterno dei muri perimetrali: «Placuit ut corpora defunctorum nullo modo in basilica sanctorum sepeliantur. Sed si necesse est de foris circa murum basilicae, usque adeo non abhorret. Nam si firmissimum hoc privilegium usque nunc retinent civitates, ut nullo modo intram ambitum murarum cuiuslibet defuncti corpus humetur, quanto magis hoc venerabilium martyrium debet reverentia obtinere». Nel 580 poi Pelagio II ribadiva che «Corpora defunctorum nullo modo intus Basilicam sepeliantur: sed si necesse est, foris circa murum basilicae».

<sup>12</sup> Gregorio X nel 1274, stabilisce divieti e permessi nelle aree cimiteriali: «Cessent in ecclesiis, carumque coemeteriis negotiationes, et praecipue nundinarum, ac foris cuiuscumque tumultus omnis in eis saecularium iudiciorum strepitus conquiescat, nulla ibi causa per laicos criminales, agitetur. Coemeteria diligenter sepientur, et claudantur, nec animalia in iisdem ad pascendum admittantur: multo minus in eis sordes fiant, aut aliunde inferantur. Qui in istis culpabiles fuerint, arbitrio Episcopi puniantur Coemeteria muris, fossis, sepibus ita concludantur, ut equis, vaccis, porcis, aliisque animalibus nullus peteat accessus. Nec sine gravi injura loci Sancti tolerari potest, ut in coemeteriis tripudiantus: ideoque id distincte prohibemus».

<sup>13</sup> Il concilio di Coyac del 1050 ribadiva il diritto d'immunità delle aree circostanti la chiesa fissando un perimetro di 30 passi. Il concilio tenutosi da Nicola II nel 1059 a Roma precisa meglio i limiti entro i quali è applicato il diritto d'asilo: 60 passi intorno ad una chiesa grande e 30 passi intorno alle chiese minori. Era questo il luogo destinato alle sepolture: «De confinis coemeterium sicut antiquitus a Sanctis patribus statum est, statuimus ita, ut major ecclesia per circuitum sexaginta passus habeat: cappellae vero sive minores ecclesia triginta. Qui vero confinium eorum infringere tentaverit, et personam hominis aut bona eius inde adstraxerit, nisi publico ladro fuerit quonsque emendet, et quod rapuerit redadt, excommunicetur».

<sup>14</sup> C'è un ulteriore passaggio, che è quello dalla chiesa plebanale a quella parrocchiale. Inizialmente solo le pievi avevano il camposanto e quindi solo lì si potevano portare a seppellire i morti, così come solo in quella si amministrava il battesimo. A mano a mano che alle chiese filiali venne conferita la facoltà di amministrare i diversi sacramenti, queste si trasformarono in parrocchie con la potestà, tra l'altro, di avere cimitero proprio.



Il Duomo all'inizio del XX secolo.

*The Cathedral at the beginning of the 20<sup>th</sup> century.*

La sepoltura medievale *ad sanctos*, cioè più vicino possibile alle tombe dei santi o alle loro reliquie, indicava quindi la sepoltura in uno spazio consacrato che comprendeva insieme la chiesa, il suo portico o chiostro, le sue dipendenze. La parola *coemeterium* non designava necessariamente il luogo riservato alle inumazioni, ma l'*azylus circum ecclesiam*, tutto il recinto che circondava la chiesa e che beneficiava del diritto d'asilo. I morti potevano essere sepolti dappertutto all'interno del recinto, nel cortile, nei chiostri, spesso trasformati in ossari. Ognuno nel suo testamento precisava il luogo che aveva scelto come ultima dimora, secondo le sue personali devozioni e possibilità economiche. I luoghi più ricercati erano ovviamente quelli vicino alle sante reliquie e agli altari, dove si celebrava l'ufficio divino. Più precisamente, tra le zone *apud ecclesiam* in cui si preferiva essere sepolti c'era l'abside (*in exhedris*); il vestibolo (*paradisus*) dove per primo, secondo le fonti fu sepolto Costantino<sup>15</sup>; *sub stillicidium*, ovvero lungo i muri perimetrali della chiesa sotto la gronda del tetto, bagnati da quelle acque piovane che si riteneva avessero assorbito la sacralità del luogo per lo scorrere lungo le sue mura; *in atrio* o più propriamente nella corte della chiesa; *in porticu*, sotto le arcate dei portici perimetrali della

---

<sup>15</sup> Nella Basilica di Costantinopoli e quindi all'interno della città.



corte. Il posto più ricercato e quindi più costoso, che si pagava attraverso lasciti testamentari per le preghiere, era il coro, ovvero vicino al punto in cui si celebra la messa e dove sono conservate le reliquie del santo. Analogamente al coro in cui è posto l'altare maggiore, erano molto desiderate per le sepolture le cappelle laterali con altari minori e in particolare la cappella dedicata alla Vergine. La scelta del posto da parte dei testatori restava comunque subordinata all'approvazione del clero, anche se in realtà si trattava di solito di una questione di denaro<sup>16</sup>. Le sepolture nelle aree esterne alla chiesa avvenivano soltanto quando veniva meno la possibilità di sepoltura nella chiesa. Era raro che i testatori decidessero di essere sepolti nel cimitero come gesto di umiltà. I più poveri o i più umili erano relegati in quello che poi è diventato il cimitero per antonomasia, cioè il luogo più lontano dalla chiesa e dalle sue mura, in fondo al recinto, in mezzo al chiostro, in profonde fosse comuni.

Periodicamente, oppure all'apertura della fossa per una nuova sepoltura, per far posto, si rimuovevano dal suolo delle chiese e dei cimiteri le ossa appena disseccate per poi ammucciarle nelle gallerie degli ossari, sotto i fianchi delle volte, o inserirle in certi buchi inutilizzabili, contro i muri e i pilastri<sup>17</sup>. Le spoglie dei defunti all'interno delle chiese, esclusi quelli sepolti in cripte a volta, poste sotto le lastre del pavimento direttamente nella terra, prendevano quindi tutte alla fine la via degli ossari. Non esisteva l'idea moderna che il morto dovesse rimanere nel posto dove era stato sepolto come proprietario perpetuo, e quindi poteva essere traslato. Nella mentalità medievale lo spazio chiuso della chiesa che comprendeva le sepolture contava più della sepoltura stessa. Ancora nel XVI secolo o più tardi, poco importava l'esatta destinazione delle ossa, purché rimanessero presso i santi o in chiesa. Il corpo era stato affidato alla chiesa e non importava più che cosa ne facesse, a patto che venisse conservato nel sacro recinto della chiesa<sup>18</sup>.

---

<sup>16</sup> Laura BERTOLACCINI, "Diritto d'asilo e sepolture nelle città medievali", cit., pp. 59-63.

<sup>17</sup> Caratteristica è la presenza degli ossari in molte grandi città come ad esempio le gallerie-ossario attorno al cimitero degli Innocenti a Parigi. Queste ossa provenivano dalle grandi fosse comuni, dette fosse dei poveri, larghe e profonde diversi metri, nelle quali veniva accatastati i cadaveri, avvolti soltanto nei sudari, quindi senza bara. Nel momento in cui una fossa era piena, si chiudeva e si procedeva all'apertura di un'altra più vecchia, mentre le ossa disseccate venivano portate negli ossari. Cfr. Phillipe ARIÈS, *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai nostri giorni*, Milano, 1978, pp. 17-33.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

Nonostante dunque i vari appelli e i divieti rinnovati ripetutamente dai concili, nei secoli che precedettero le riforme Settecentesche le sepolture erano arrivate a occupare non solo gli atri e i portici annessi alle chiese, ma anche le cripte, i pavimenti delle navate e i terreni che circondavano gli edifici di culto. Vediamo i pavimenti di chiese e conventi perennemente sconnessi e i terreni adiacenti continuamente dissestati per la frequente riapertura delle fosse comuni.

Dunque, per un lunghissimo periodo, che arriva in pratica fino alla metà del XIX secolo, la città accolse all'interno della cerchia urbana la popolazione dei suoi morti. Durante questo intervallo la chiesa non si curò soltanto del destino spirituale dei cittadini, ma accolse e conservò i resti umani al riparo dei suoi edifici o nei loro immediati paraggi, senza preoccuparsi di stabilire confini definiti tra lo spazio assegnato alle sepolture e quello frequentato quotidianamente dai vivi. Ciò vale anche nel caso di Pola, di cui verranno analizzate le strutture ecclesiastiche presenti in città nel corso del Medioevo e dell'Età Moderna, quale passaggio indispensabile per spiegare il lento movimento delle sepolture cittadine verso le chiese, dopo il progressivo abbandono delle inumazioni presso le antiche necropoli, che avevano mantenuto la loro antica funzione ancora per qualche secolo durante l'alto Medioevo.

Grandissimo fu nel Medioevo il ruolo svolto nel campo delle sepolture dagli Ordini Mendicanti<sup>19</sup> e in particolar modo dai frati Francescani, o frati Minori, oltre che da carmelitani e agostiniani, appartenenti invece ad ordini eremitici. Tutti questi frati erano riformatori di comunità, fondatori di eremi e di conventi, direttori di anime verso cui si dirigeva la devota ammirazione delle folle e attorno a cui si radunarono molti discepoli. Il favore popolare che raccoglievano con le loro attività e l'attrazione che suscitavano fra tutti i ceti li portava talora a dover fare i conti con i gelosi poteri locali. I loro conventi con le loro ampie chiese raccoglievano grandi folle e molte sepolture, poiché trovarvi riposo eterno assicurava l'intercessione dei frati e dei santi fondatori dell'ordine. È sufficiente scorrere la *Super Cathedram*, emessa il 18 febbraio dell'anno 1300 da Bonifacio VIII, per individuare l'ampiezza dei campi d'azione ormai riconosciuti ai frati: «Super praedicationibus populis faciendis, eorum confessionibus audien- dis, poenitentiis iniungendis eisdem et tumulandis defunctorum corpori-

---

<sup>19</sup> Ordini religiosi la cui regola, a differenza degli ordini monastici di derivazione benedettina, vieta la proprietà non soltanto individuale ma anche collettiva, e che devono quindi vivere della sola carità dei fedeli. Vi fanno parte Francescani e Domenicani.

bus qui apud fratrum ipsorum ecclesias sive loca noscuntur eligere sepulturam»<sup>20</sup>. Oltre alle varie funzioni e attività religiose, ai frati era concesso di accogliere la sepoltura di chiunque l'avesse scelto, pur con l'obbligo di assicurare al clero della parrocchia del defunto almeno la quarta parte (*canonica portio*) dei proventi funerari, escludendo solo i legati indipendenti dalla sepoltura. Inoltre, le sepolture portavano delle entrate dovute sia a lasciti testamentari sia a messe in suffragio dei morti. Ai conventi dei frati minori vediamo affezionarsi ben presto non soltanto il popolo, ma anche la nobiltà e ogni classe sociale. Le loro chiese e chiostrini erano diventati i custodi di insigni memorie nelle tombe e nei monumenti funebri, trasformandosi quasi in panteon di uomini illustri e distinti della città.

Minori, già qualche decennio dopo la sua fondazione, nella prima metà del XIII secolo, risultava di fondamentale valore per l'argomento trattato. Infatti, per più di due secoli le sepolture in città furono concentrate quasi esclusivamente presso questa chiesa e convento.

Secondo quando riportato negli ordinamenti, risalenti al XV secolo, presenti nello Statuto comunale di Pola, «nessun uomo ovvero nessuna donna da ora non possa in nessuna maniera o ingegno scegliere la propria sepoltura all'interno della città tranne che presso i Frati Minori. E se qualcuno trasgredirà ciò, che i suoi averi o quelli del suo erede diventino bene pubblico. Il Governo a Pola è obbligato a esigere ed ottenere tali beni dagli eredi per renderli bene pubblico come già detto, e che tali beni in nessun modo non possano essere restituiti in Consiglio»<sup>21</sup>.

Come testimonianza del fatto che nel Quattrocento a Pola le sepolture fossero effettuate quasi esclusivamente presso S. Francesco, abbiamo i sedici testamenti polesi studiati e trascritti da Camillo De Franceschi<sup>22</sup>. In tutti i testamenti in cui si nomina il luogo di sepoltura prescelto figura sempre il complesso di S. Francesco, da cui si può dedurre che lo stesso valesse anche per i pochi atti di ultima volontà nei quali non era stato specificato il luogo di sepoltura prescelto. Inoltre, dalla lettura dei testa-

---

<sup>20</sup> *Bullarium Franciscanum*, IV.

<sup>21</sup> *Statuta Communis Polae*, Libro IV, capitolo 23: «De renovo. Item quod nullus homo nec aliqua mulier deinceps possit sibi eligere sepulturam aliquo modo vel ingenuo intra civitatem Polem, praeterquam ad locum Fratrum Minorum; et si aliquis contrafecerit, bona ipsius sive heredum eius ponantur in commune. Quae bona Regimen Polae teneatur extorquere et exigere ab heredibus defuncti et ponere in commune, ut dictum est, et nullo modo possint reverti dicta bona in Consilio».

<sup>22</sup> Camillo DE FRANCESCHI, «Testamenti polesani del secolo XV con alcuni cenni sulle antiche casate patrizie di Pola», in AMSI, vol. XLII (1930), pp. 167-219.

menti citati si vengono a conoscere i diversi luoghi nei quali, all'interno del complesso di S. Francesco, erano eseguite le sepolture, a seconda dell'importanza del defunto, del suo ceto sociale e delle sue ricchezze. Così, all'interno della chiesa venivano tumulati soltanto gli ecclesiastici di alto rango oppure i nobili più importanti. Scriveva il Kandler: «Il pavimento era tutto di tombe, il pulpito medesimo era un arca adoperata più tardi per quell'uso; sulle muraglie della chiesa leggevansi grafite le memorie di persone che vi stavano sepolte... »<sup>23</sup>. I nobili di rango inferiore, e le persone meno agiate in generale, venivano tumulati all'interno del chiostro del convento, mentre le sepolture semplici venivano effettuate nel cortile del chiostro come pure nei terreni attorno all'edificio del convento, all'interno del muro di recinzione.

Le pratiche funerarie a S. Francesco continuarono in sostanza fino all'occupazione francese che sopprimerà il convento alla fine del 1805. In realtà però, negli ultimi decenni furono molto meno numerose con il passaggio, nella grande maggioranza dei casi, verso il Duomo.

Come testimoniano i Registri dei morti della parrocchia di Pola, tenuti a partire dal 1625, dalla seconda metà del Seicento in poi le sepolture erano iniziate a passare gradualmente sempre di più da S. Francesco verso le altre principali chiese cittadine. Ciò era in netto contrasto con la già citata disposizione statutaria, la cui violazione evidentemente non rappresentava ormai un vero problema.

Dapprima, il passaggio fu soprattutto diretto verso la chiesa e il convento della Beata Vergine della Misericordia appartenente ai frati Eremitani di Sant'Agostino. Del complesso oggi rimane soltanto la chiesa, dato che il convento e il cimitero, che si trovavano al lato sinistro, sono completamente spariti. Il Convento era appunto collegato alla chiesa, come si vede nella pianta catastale del 1820, con dalla parte anteriore un piccolo cortile recintato per le sepolture esterne, tenendo però sempre presente che sicuramente la maggior parte delle sepolture avveniva all'interno della chiesa. Le fonti ci testimoniano che furono molte le sepolture effettuate presso il convento per iniziare nella seconda metà del XVII secolo a spostarsi sempre di più verso il Duomo e il suo camposanto, che era ormai diventato il principale in città.

---

<sup>23</sup> "Della chiesa di S. Francesco in Pola", in *L'Istria*, n. 37., 5 giugno 1847.



L'area del Duomo riservata alle sepolture esterne.

*Cathedral's area reserved for external burials.*

Verso la fine del Seicento, abbiamo il definitivo affermarsi, come principale luogo di sepoltura per i polesi, del Duomo e del suo cimitero. Il vescovo Giuseppe Bottari nelle sue relazioni alla Santa Sede dei primi anni del Settecento scriveva sulla cattedrale che «...ha diverse tombe ed un cimitero...»<sup>24</sup>. Fino ai primi dell'Ottocento si può documentare ancora qualche sepoltura a S. Francesco o presso la B.V. della Misericordia, ma furono delle eccezioni. Si continuarono a registrare sepolture nelle chiese a Pola fino al 17 luglio 1815, più precisamente in Cattedrale, anche se rarissime dal 1810, fatta però eccezione per le tumulazioni di bambini. A questo proposito si rileva che nel 1775 il canonico Antonio Bogovich fece costruire ai piedi del battistero all'interno del Duomo, all'inizio della navata sinistra, le nuove tombe per le sepolture dei bambini chiamate nei Libri dei morti *Arche de Pargoletti*, o dette anche *dei Fanciulli* o *Arche/Urne*

<sup>24</sup> Ivan GRAH, "Izveštaji pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592-1802)", in *Croatica Christiana Periodica*, n. XI, vol. XX, Zagreb, 1987, pp. 61-63.

*Bogovich*<sup>25</sup>. La scelta di tumulare i bambini sotto al battistero aveva una valenza ben precisa che si può spiegare con la volontà di sepoltura vicino al luogo dove avevano ricevuto “la stola candida dell’innocenza”. Proprio in esse era stata registrata il 6 ottobre 1817, l’ultima sepoltura regolarmente documentata ed effettuata all’interno di una chiesa cattolica polese<sup>26</sup>.

Diverse fonti testimoniano che, nella seconda metà del XVIII secolo, le tombe in chiesa come pure il cimitero erano al limite delle loro capacità. Un documento datato 15 giugno 1753 diceva che la sepoltura di Francesco Rotta non poté essere effettuata nella Cattedrale poiché le tombe non potevano essere aperte perché colme di cadaveri, e dovette quindi essere sepolto nella chiesa di S. Francesco<sup>27</sup>.

Dal 1817 e fino alla costruzione del nuovo cimitero cittadino fuori dall’area urbana, il cimitero esterno accanto al Duomo fu l’unico luogo in città dove erano permesse le sepolture, ad eccezione della chiesa di S. Nicolò per gli ortodossi. Il camposanto era costituito dallo spazio angusto che andava lungo tutto il fianco sinistro della chiesa, fino alle mura cittadine verso il mare, per una lunghezza di circa 50 m per circa 7 m al lato occidentale e 12 metri in fondo.

seppellimento individuale indistinto aveva comportato l’accomunamento della sorte per tutti, indistintamente dal ceto e dalla classe sociale. Ciò fu così fino all’apertura del nuovo cimitero e alla possibilità di acquisto in perpetuo di fondi famigliari dove erigere delle tombe e monumenti per tramandare ai posteri la memoria dei propri congiunti.

cimitero di Monte Ghiro, troviamo in città i seguenti luoghi di sepoltura che potevano indicare sia la chiesa sia il camposanto: S. Francesco, Madonna della Misericordia (Beata Vergine della Misericordia), Duomo,

---

<sup>25</sup> «5 ottobre 1775. Fu posto nelle Arche nuove de Pargoletti appiè del Battisterio numero 4: tutta opera pia del Reverendissimo signor Canonico Don Antonio Bogovich e questo il primo Angelo abitatore della detta, e giace al numero 1». Era la sepoltura di Battista Pola, dell’età di cinque anni, figlio di Zuanne Pola. Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća*, Pazin 2002., p. 78.

<sup>26</sup> Sepoltura di Maria Parsich, Državni arhiv Pazin (=DAPA), *Liber defunctorum Ecclesiae Concathedralis Polensis IV*. (269.)

<sup>27</sup> Il suo cadavere fu portato a San Francesco per non potersi aprire sepolture in Cattedrale. Cfr. Slaven BERTOŠA, *Život i smrt u Puli. Starosjeditelji i doseljenici od XVII. do početka XIX. stoljeća*, cit., pp. 76-77.

S. Antonio (Battistero), S. Tomaso, S. Teodoro, S. Giorgio Maggiore, chiesa dei greci (S. Nicolò)<sup>28</sup>.

Alla fine del Settecento la questione dell'igiene pubblica, e in particolare la risoluzione dei problemi legati alle sepolture urbane, divenne tema d'investigazione scientifica. L'aria era considerata allo stesso tempo causa e rimedio per le malattie quale vettore attraverso il quale si propagavano le mortifere esalazioni provenienti da *rebus et corporibus putridis et corruptis*. Quindi, secondo l'opinione maturata dai medici del tempo, l'aria, come potenziale veicolo di trasmissione di esalazioni provenienti da forme di materia organica in decomposizione, costituiva il principale pericolo per la sicurezza e le condizioni igieniche urbane. Uno tra i punti fondamentali fu la decentralizzazione di tutti i possibili focolai di malattie, quindi anche dei cimiteri urbani con le loro sepolture effettuate con ben scarse precauzioni. Le cronache del Settecento registrano un gran numero di racconti, in alcuni casi anche molto fantasiosi, di epidemie e decessi di massa dovuti alle pestilenziali esalazioni provenienti dalle sepolture che riempivano le navate delle chiese, le aree circostanti i luoghi di culto ed ogni spazio della città lasciato libero dall'edificato. L'idea era di realizzare delle strutture che liberassero la città da una presenza certamente imbarazzante sotto il profilo igienico, inquadrando giustamente la questione come un problema di sanità pubblica.

Le chiese erano in quel periodo considerate come una vera e propria minaccia per la propagazione delle malattie; la loro struttura chiusa e la concentrazione di persone che vi si riunivano, impedivano la libera circolazione dell'aria che così soffocata e mescolata agli "aliti" dei fedeli non consentiva l'evacuazione di esalazioni provenienti dai sepolcri sottostanti. Il rischio del contagio si estendeva dalla categoria dei becchini ai frequentatori dei luoghi sacri e, infine, all'intera cittadinanza.

L'unico modo per far fronte a queste situazioni era la chiusura dei sepolcreti urbani e l'affermazione della separazione e dell'allontanamento dei cimiteri dalla città, ponendo, tra mondo dei viventi e il recinto dei morti, una consistente distanza. I cimiteri, originati dunque in prima istanza per

---

<sup>28</sup> Per quanto riguarda invece le sepolture dei cristiani ortodossi, esse venivano effettuate di regola prevalentemente presso la chiesa ortodossa di S. Nicolò, ex chiesa di Santa Caterina. Dopo l'arrivo a Pola nel periodo 1578-1581 di famiglie di origine levantina, grazie a Marino Malipiero rettore veneziano per gli immigrati in Istria, nel 1583 ai greci fu concesso il permesso di officiare il loro rito in quella chiesa, destinata al rito ortodosso al titolo di S. Nicolò. Da allora quella fu la chiesa *dei Greci* di Pola.

offrire una risposta concreta a particolari esigenze igieniche, affermavano con fermezza nell'Ottocento la loro totale autonomia dalla forma *apud ecclesiam* che li aveva generati e, in termini del tutto nuovi, decretavano la loro definitiva separazione dalle chiese dove sino quel momento avvenivano le pratiche funerarie. Questa intolleranza, tra i vivi, verso la morte era una diretta conseguenza del progresso delle conoscenze nel campo della medicina e dell'igiene. Tale sapere aveva reso inaccettabile certi fenomeni che erano stati tranquillamente accettati per secoli. Comunque, non fu soltanto il sapere medico ad aver determinato questa "rivoluzione", ma anche un cambiamento culturale e di mentalità, che aveva riconosciuto l'insalubrità dei cimiteri e delle pratiche di sepoltura usate fino allora.

Il lento declino della fede, scaturito dal conflitto, maturato a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, tra religione e filosofia, tra spirito e scienza, ebbe come uno dei risultati più evidenti proprio la ripercussione sulla questione delle sepolture urbane. Bisogna però precisare che i primi piani per la realizzazione di impianti cimiteriali extraurbani urtarono contro una feroce resistenza, che andò diminuendo soltanto con i primi anni dell'Ottocento. La ferma opposizione al riformismo illuminato, che, di fatto, portò all'insuccesso le prime riforme cimiteriali, provenne, seppure con motivazioni diverse, dal clero così come dal popolo. Gli ecclesiastici temevano la perdita dei diritti parrocchiali, delle elemosine e dei lasciti testamentari quale conseguenza del trasferimento dei defunti dalle chiese ai cimiteri. Il popolo invece, vedeva con orrore, come un atto di terribile crudeltà, la separazione dei resti mortali dalla realtà fisica dei luoghi religiosi: erano gli infedeli, i suicidi, gli uomini e le donne di malaffare ad essere sepolti in un campo, anche se il campo era benedetto come nel caso dei nuovi cimiteri extraurbani<sup>29</sup>.

Il progresso scientifico, filosofico, matematico e il mito della ragione portarono ad una rilettura in termini laici degli eventi terreni ed indussero alla riconsiderazione critica, di ordine culturale e religioso, dell'antica concezione della morte e al rifiuto dei riti e dei culti funebri che l'accompagnavano. Dall'altra parte, poiché appariva sempre più urgente la risoluzione delle questioni legate all'igiene e alla salubrità urbana, venne decretata l'espulsione dei luoghi "infetti" dalla città e messo in atto un lento processo di isolamento che portò negli anni, e non senza tenaci opposizio-

---

<sup>29</sup> Laura BERTOLACCINI, *Città e cimiteri. Dall'eredità medievale alla codificazione ottocentesca*, Edizioni Kappa, Roma, 2004, pp. 13-16.



ni e dissensi, alla creazione dei moderni cimiteri collettivi extraurbani. La città aveva generato il cimitero come prodotto particolare e unico, configurandolo secondo una trasformazione operata proprio dall'interno dell'identità urbana con il fine di generare una nuova struttura autonoma dotata di propria individualità.

Abbandonata, quindi, la pratica medievale delle sepolture *ad sanctos* o *apud ecclesiam*, motivo di esaltazione e avvicinamento al divino, che nei secoli aveva portato al congestionamento delle chiese e dei sepolcreti urbani, il pensiero illuminato formulò i presupposti per la nascita di una struttura in grado di offrire contemporaneamente, risposte a problemi di ordine sanitario, urbano, sociale e religioso<sup>30</sup>.

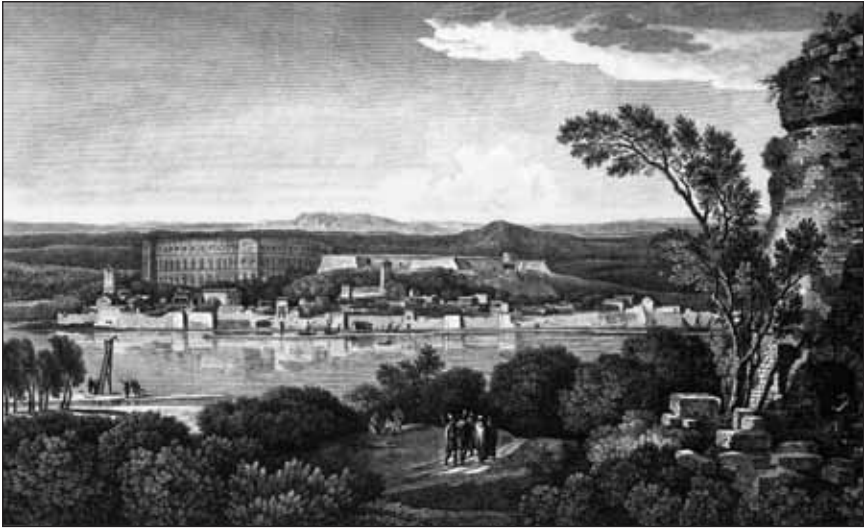
Nel 1798, al protomedico<sup>31</sup> della Provincia, dottor Giovanni Vincenzo Benini, fu affidato l'incarico di stendere un rapporto sui motivi della presenza della malaria a Pola e trovare i mezzi per rendere salubre l'aria della città, allora in condizioni sanitarie particolarmente tristi. La relazione, redatta per mano del dottor Giuseppe Arduino, medico della città di Pola, individuava nei cimiteri urbani una delle principali cause d'insalubrità, consigliando di non tumulare più i cadaveri nelle chiese della città, bensì in un cimitero da collocare fuori dal perimetro urbano. La salute dei cittadini di Pola era continuamente minacciata dalle carni putrefatte le cui esalazioni si diffondevano tra le strette strade, umide e senza aria, come descrive il testo, che proseguiva:

Suppongo io poi che contemporaneamente alla già divisa provvidissima istituzione d'un cimitero campestre verranno per interrate quelle orrende caverne, scavate nelle chiese da una non filosofica pietà, o almeno ermeticamente chiuse col solito smalto composto di gesso e calce e pesto marmo, onde gli aliti pestilenziali de' morti più via non trovino di venir ad infettar i vivi, e contaminar i sacri e soavi incensi che olezzano in onore dell'Ente supremo. Quanto più insensibili finor mostraronsi tutti gli altri abitatori della Provincia, tanta più lode meritano i cittadini di Pola per aver dato ascolto ai giusti lamenti della fisica sul veder neglette le sue cure benefiche e le salutari sue insinuazioni in un tanto importante affare. Essa ci ricorda invano e invan ci ripete

---

<sup>30</sup> Laura BERTOLACCINI, *Città e cimiteri.*, cit., pp. 9-12.

<sup>31</sup> La più alta carica sanitaria della provincia.



Veduta generale di Pola alla fine del XVIII secolo (L. F. Cassas)

*A view of the town of Pula at the end of the 18<sup>th</sup> century.*

tutto il giorno che il fetido liquamento in cui viene ridotto il sangue, specie dei cadaveri dalla putrefazione, esce da' sepolcri trasformato e disciolto in un vapore estremamente aere e volatile, che si fa strada pei meati i più impercettibili, che non dilegeasi, come sembra, ma che investe, e penetra tutti i corpi organici con cui s'incontra e massimamente, per analogia di principi, i corpi umani viventi, uccidendo talvolta i più vicini sul fatto e talvolta estendendo la sfera della venefica sua attività al sparger non solo maliziose febbri ma pestilenze desolatrici. *Quoi !* (esclama un moderno filosofo) *ces peuples enterrent leurs morts dans les mêmes lieux où ils adorent la Divinité ? Quoi ! leurs temples sont pavés de cadaveres ? Je ne m'étonne plus de ces maladies pestilentilles qui désolent souvent les villes. La pourriture des morts et celle de tant de vivans rassemblés et pressés dans le même lieu est capable d'empoisonner le globe terrestre.* Ma noi restiam pure stupidamente tranquilli e sui rimproveri della ragione e sui spaventevoli esempi che c'istruiscono e sul quotidiano pericolo che ci sovrasta<sup>32</sup>.

<sup>32</sup> Punto III. dell'articolo intitolato "Sulla Malaria di Pola", in *L'Istria*, n. 16., 14 aprile 1849.

Sulle modalità di chiusura delle tombe nelle chiese, un'interessante testimonianza è fornita da un documento risalente al 1805 riguardante Rovigno. Questa pratica coincideva sicuramente con gli usi nelle principali località istriane. Le tombe venivano coperte innanzitutto da una grossa tavola di legno sulla quale era sovrapposta la lastra tombale in pietra combaciante con l'apertura del sepolcro. Le fessure venivano quindi intonacate da un cemento compatto e resistente. Ciò nonostante «gl'aliti sottilissimi che esalano dalla putrefazione de cadaveri, insinuandosi per ogni menoma cavità» riuscivano a penetrare dal sepolcro, e data la scarsa ventilazione nelle chiese, specialmente durante la notte per la chiusura delle porte e delle finestre, il che comportava una continua presenza di «aria mefitica, che respirata dai corpi viventi, pregiudica il loro fisico ed accelera lo sviluppo dei mali che affliggono l'umanità»<sup>33</sup>.

Con l'Editto di Saint-Cloud, del 12 giugno 1804, Napoleone pose fine, almeno formalmente, alla questione delle sepolture urbane. Esso costituì lo strumento legislativo che riordinava definitivamente i termini del mutamento in corso in merito al problema delle sepolture. Oltre ad essere il fondamento su cui si sviluppò successivamente tutta la normativa cimiteriale del XIX secolo, il decreto può essere considerato la conclusione ufficiale di quel travagliato dibattito che, ormai acquisiti gli argomenti a difesa dell'ordine pubblico e dell'igiene, aveva riportato il problema delle sepolture sul piano della riflessione complessiva sul rapporto tra la società e i propri morti.

La normativa disciplinava la costruzione dei nuovi cimiteri extraurbani e le regole da rispettare, fissando norme e comportamenti che spesso si sono mantenuti fino ad oggi. Così, il cimitero doveva essere edificato su un terreno elevato, preferibilmente esposto a nord, come fu il caso del cimitero di Monte Ghio a Pola, eretto appunto su un'altura e orientato verso nord-est. Il camposanto diveniva un luogo ordinato razionalmente, dove ogni inumazione doveva avvenire in fosse separate, ponendo così fine all'antica usanza di seppellire in fosse comuni. I corpi, dunque, non venivano più seppelliti l'uno sull'altro bensì l'uno accanto all'altro. Bisognava inoltre rispettare dimensioni specifiche, distanze reciproche e rinnovi con tempi di avvicendamento costanti. Nessuna fossa poteva essere aperta e riutilizzata prima che fossero passati cinque anni, periodo sti-

---

<sup>33</sup> Archivio di Stato di Trieste (=AST), C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti Amministrativi dell'Istria, b. 167, fasc. 230-231.

mato allora sufficiente alla completa decomposizione del corpo umano. Con queste misure si chiudeva per sempre il lungo capitolo dell'orrore suscitato dai corpi accatastati nelle fosse comuni. Il diritto acquisito da tutti i cittadini alla fossa individuale non era solo una conquista della battaglia igienista, era anche l'accettazione ufficiale di un desiderio sociale di instaurare con le tombe un rapporto effettivo fino a quel momento sconosciuto.

Il principio che i defunti, senza distinzione di censo o di nascita, dovevano essere sepolti in appositi spazi recintati, fuori dall'abitato e allestiti per cura delle amministrazioni pubbliche, costituisce la base della moderna legislazione cimiteriale con riguardo alla salubrità, alla gestione e alla sorveglianza dei luoghi di sepoltura.

Su disposizione del Governo di Trieste, nel marzo del 1805, fu inviato a tutti gli Uffici di Sanità del Capitanato Provinciale dell'Istria un decreto per una maggior osservanza delle disposizioni sulle sepolture. Era deplorato il modo nel quale si procedeva con le sepolture dei cadaveri nella provincia, definite come «superficiali e senza l'osservanza prescritta da tante provvidenze». Si specificava la mancata osservanza persino delle disposizioni sull'interramento dei cadaveri vigenti sotto la passata Repubblica di Venezia, che dovevano essere tenute «nella più vigorosa osservanza». Queste ultime prescrivevano la profondità della fossa, lo spargimento di calce (*getto di calzina*), ed altri mezzi che servivano ad impedire le esalazioni e salvaguardare la salute della popolazione<sup>34</sup>.

In seguito alla richiesta della Direzione politica di Capodistria, il 31 luglio 1805, Antonio Cicogna, in qualità di Direttore politico del Dipartimento di Pola, rassegnava un interessantissimo rapporto circostanziato comprendente le normative mortuarie vigenti in città e nel suo territorio<sup>35</sup>.

Alla morte d'ognuno il Medico locale fa giurata fede della qualità della malattia sofferta dal decesso, e quando la morte dal Medico stesso viene riconosciuta derivante da cause che non possono portar nocumento alla salute comune, si ordina da questo Ufficio di sanità, dove viene prodotta essa fede che dopo le ore 24 sia tumulato il Cadavere.

---

<sup>34</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti Amministrativi dell'Istria, b. 167, fasc. 32.

<sup>35</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti Amministrativi dell'Istria, b. 167, fasc. 120-123.

Se poi la malattia fosse stata dal Medico riconosciuta Maligna, o il Cadavere per qualche morbo, o aquisito in vita, o per male disposizioni del cagionevole suo individuo, si sfacellasse, e portasse puzza e fetore, allora si ordina, che il Cadavere si chiuda in una cassa ben otturata, e pezolata al di fuori, e si fa in tal caso tumulare anche prima dell'ore 24.

Al caso delle morti reppentine, o quasi reppentine, il Colleggiotto di sanità passa alla visita del Cadavere con il Medico locale e Chirurgo, per poter riconoscere la causa della morte accaduta, e quando dalli segni esterni non si possa rilevare la vera causa, allora si fa incidere il cadavere onde riconoscerla fuori di equivoci, e con precisione; su di che il Medico, e chirurgo fanno le rispettive loro giurate informazioni.

Se alcuno muore tifico, o da qualche altro male attaccaticio dietro la relazione del medico, il Colg.<sup>io</sup> ordina immediatamente che siano separati i mobili suscettibili del defunto e possa profumarsi e posti all'aria, scartati i muri della camera del morto e profumata con zolfo ed altro. Queste sono le precauzioni ed avvertenze, che in proposito de defunti sono accostumate nel locale di Pola.

Nelle Ville del territorio poi dove non esiste colleggio di sanità le avvertenze sono minori dipendendo quasi tutto interamente dall'attenzione del Medico condotto che nelle stesse si ritrova. Nelle Ville finalmente in cui non avvi Medico quasi nessuna avvertenza viene usata, e tutto per così dire si lascia in balia del destino. I villani abitanti di alcune di esse sono soliti di servirsi nelle loro malattie di certi chirurghi ignorantissimi di Dignano, che non sanno se non che cavar sangue, e dare la mana a lor ammalati. Un simile metodo di medicare manda al Creatore una notevole quantità di persone. Altre di ciò non usano la minima precauzione ed avvertenza in far separare la robba ed i vestiti di quelli che muojono di qualche male attaccaticio, ed in simil guisa propazano e perpetuano all'infinito simil sorta di mali, e questa loro trascuratezza fa andare sotterra un'infinito numero di villici necessarissimi all'Agricoltura specialmente in un territorio così spopolato come questo di Pola. La villa di Altura è una lagrimevole e lottuosa prova di quanto asserisce il sottoscritto.

Questa Villa aveva venticinque anni fa più di settecento abitanti, presentemente la sua popolazione non si estende nemmeno a quattrocento; e quasi tutte le sue case sono infette dall'erisia se dall'intro Cap.<sup>to</sup> vengono più oltre tollerati nella Polesana questi Chirurghi, le Ville del territorio resteranno coll'andar del tempo spopolate e deserte sarebbe utilissimo e necessarissimo, di bandirli per sempre dal territorio di Pola, lasciandoli in Dignano a cavar sangue, e a dare la mana a que' Dignanesi che avessero desiderio di prenderla, ed obligare li villici del territorio a servirsi de' Medici e Chirurghi della Polesana, molto meno nocevoli alla spezie umana di costoro.

Poco diversi sono i metodi, e le avvertenze, che si tengono su tal proposito in Dignano, come l'Incl.<sup>to</sup> Cap.<sup>to</sup> potrà rilevarlo dalla Pubblica Nota...

La sapienza dell'Incl.<sup>to</sup> Cap.<sup>to</sup> ben conosce quanto mancanti e diffetose sieno queste discipline e metodi in proposito de' defunti il costume invalso di anatomizzare dopo poche ore i morti improvvisamente sotto pretesto di riconoscere la causa della loro morte, non può essere ne più barbaro, ne più crudele. Alcune volte non si fece che sbarrare e squarciare de' vivi apparentemente morti che potevano ritornar all'uso della vita, come pur troppo sembranti funebri e terribili esempi. E difatti non avvi cosa più incerta d'una vera morte in tutti coloro i quali senza precedente indisposizione cadono improvvisamente estinti. Una eventuale inerzia di machina cagionata dall'interrotto giro della massa sanguigna per improvvisa esterna o interna angustia de' vasi, non solo può togliere la cognizione di se stesso ad un uomo, ma con aspetto ingannevole di morte deludere i sani simili. Si sono veduti alcune volte de' creduti morti improvvisamente ritornare alla vita, senza che venisse loro prestata nessuna assistenza. Una provida Legge che proibisse l'apertura anatomica di qualsivisiera cadavere sarebbe molto utile e necessaria; e se vi fosse qualche professore dell'arte medica che avesse questa brama e questo desiderio, che andasse a fare l'anatomia alle bestie, e non agli uomini.

Ne meno barbaro è il costume di seppellire i morti dopo ventiquattro ore quando vi furono de' casi ne' quali seguirono delle impensate rattivazioni dopo un lungo corso di tempo.

L'indolente inavvertenza riguardo all'esame delle morti apparenti le fecero confondere con le vere.

Ogni male di qualsiasi voglia avversità, affezione o accidente, che guida all'ultimo periodo della vita finisce in prima colla morte apparente, e poi colla morte vera, cioè si attrova all'ultimo confin della vita, il quale essendo occulto ed incerto lo priva di senso, di moto, di respirazione, e di tutte le azioni, e funzioni animali, e vitali. Da questo stato medio trà la vita e la morte in cui si ritrova il pseudo- cadavere, è una qualche volta richiamato alla vita o dalla Natura, o dall'Arte, o dall'accidente innumerabili sono le apparenze di morte, che si abbondano, anzi dirò meglio che non si conoscono, particolarmente degl'infermi, che tratto tratto si rattivano col solo ajuto della Natura.

In qual barbara situazione non si ritrova quell'infelice vivente qualora creduto defunto, quantunque vivo e rattivabile, si risveglia, e si scuote dal funesto soppor che l'oprime nel cupo sen d'un sepolcro confinato a vigilar, e penare, sopra un orrido letto di carni guaste e ferenti, in compagnia di vermi, e dei più zozzi e stomacosi animali, nell'asilo della disperazione e del pianto.

Per diminuire, e scemare in parte queste terribili scene di orrore, sarebbe d'uopo d'una Legge, che proibisse la tumulazione di qualsivoglia cadavere per il corso di quarantotto ore almeno, e che in questo frattempo dovessero essere custoditi da persone, che attentamente osservasse, se il presunto cadavere dasse nessun segno di rattivazione.

Lo stesso Antonio Cicogna, il 31 agosto 1805, scriveva che secondo le direttive del Capitanato, fin da aprile erano state sospese le tumulazioni dei cadaveri nelle tombe, ovvero nelle chiese, di Pola e nei villaggi del suo territorio<sup>36</sup>. I villaggi che non avevano cimiteri isolati ma uniti alle chiese parrocchiali situate nel centro degli abitati, avevano già eretto il loro cimitero «in situazione non nociva alla comun salute». Descrive il camposanto di Pola come «Cimitero angustissimo a lato della Chiesa Cattedrale

---

<sup>36</sup> In realtà, come scritto qualche pagina addietro secondo quanto trovasi registrato nei registri parrocchiali, le tumulazioni nelle chiese anche se sempre più rare in molti casi continuarono ancora per diversi anni fino al 6 ottobre 1817.

verso tramontana ristretto e chiuso in modo che spargendo per ogni dove le più fetide esalazioni» non poteva che nuocere alla comune salute degli abitanti ed in primo luogo alle case che si trovavano nelle immediate vicinanze. Era stato anche proposto di trasferire il cimitero di alcuni metri verso il mare, quindi oltre i resti dell'antica cinta delle mura cittadine, iniziativa che non aveva avuto giustamente il benestare del Capitanato. Scriveva poi che il nuovo cimitero poteva essere eretto a spese di tutti gli abitanti, fatta eccezione per i mendicanti, «in proporzione nondimeno a loro modi e circostanze», il che era considerato come giusto poiché si trattava della salute di tutta la popolazione. Il previsto nuovo cimitero, la cui costruzione ebbe poi inizio quarant'anni dopo, era visto come ampio e capace di possedere anche delle tombe «a beneplacito di quelli che non amassero di accumularsi cogli altri benché morti». Ad ogni modo, giacché la costruzione del nuovo cimitero, nonostante l'urgenza, non sembrava imminente, fu proposto «che invece di seppellire i Cadaveri nel presente disdicevole, insalubre, e pernicioso Cimitero» fosse permesso di tumulare i morti nella chiesa dei Frati Minori Conventuali, ovvero di S. Francesco, luogo «fuori di mano, situato in parte elevata ed ariosa, e che contiene delle tombe di ottima costruzione»<sup>37</sup>. Anche se non è stato ritrovato alcun documento in merito alla risposta a tale richiesta, si può concludere che non ebbe alcun seguito e che le sepolture continuarono, tranne qualche rara eccezione, presso il Duomo.

Saint Cloud ai territori italiani sottoposti, tra le numerose disposizioni sanitarie trattate, prevedeva negli articoli 75, 76 e 77 la costruzione dei cimiteri fuori dei centri abitati<sup>38</sup>:

Art. 75. È proibito il seppellire i cadaveri umani in altri luoghi che nei cimiterj. Questi saranno necessariamente collocati fuori dell'abitato dei comuni.

Art. 76. Que' comuni che non hanno un cimiterio collocato come sopra, lo faranno disporre al più entro un biennio. La Municipalità ne destinerà il luogo coll'approvazione del Prefetto; in caso d'inadempimento per parte della

---

<sup>37</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti Amministrativi dell'Istria, b. 167, fasc. 170.

<sup>38</sup> Rino CIGUI, "Alcuni aspetti dell'organizzazione sanitaria in Istria durante la dominazione francese (1806-1813)", in *Atti*, vol. XXXVI, Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno, 2006, p. 260.



Municipalità, la Commissione dipartimentale provvederà a spese del comune.

Art. 77. Un particolare regolamento stabilirà le discipline opportune per prevenire ogni inconveniente che può nascere dal troppo sollecito e non bene eseguito seppellimento dei cadaveri.

Proprio riguardo all'art. 77 del nominato Decreto napoleonico, presso l'Ufficio parrocchiale di Pola è stata ritrovata una circolare del Ministro per il Culto del Regno d'Italia Giovanni Bovara, datata il 6 settembre 1806, e diretta al vescovo di Pola. Nel documento si invitava il vescovo ad interessarsi affinché le tumulazioni non avvenissero prima che l'ufficiale Civile del Registro avesse eseguito le dovute ispezioni secondo quanto prescritto dall'art. 77 del Decreto<sup>39</sup>.

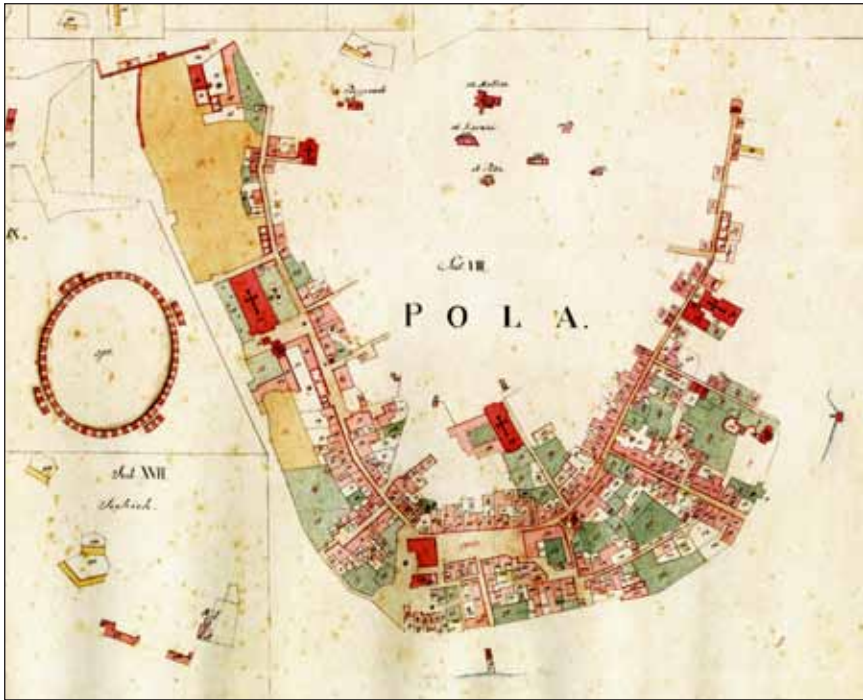
Su richiesta delle autorità, i comuni istriani erano stati sollecitati, tra il marzo e il giugno del 1807, a presentare delle relazioni dettagliate sullo stato dei cimiteri nelle loro giurisdizioni. Oltre a descrivere la situazione vigente, in alcuni casi venivano proposti i luoghi ritenuti più idonei a ospitare un camposanto. La Direzione di Pola rispondeva che aveva individuato un «loco spazioso abbastanza fuori della città che si potrebbe ridurre all'uso di cimitero con poco lavoro e scavandosi di alcuni sassi che esistono sparsi nel loco medesimo poco circondato di mura»<sup>40</sup>. Anche se il luogo non venne meglio precisato, può essere escluso si tratti di Monte Ghio. Un indizio riguardo alla progettata dislocazione del nuovo cimitero è fornito da un accenno al rapporto del podestà di Pola datato 15 settembre 1809 nel quale si rilevava che nonostante la contrarietà del Sig. Crescevani, proprietario del fondo, la località era considerata idonea per l'erezione del nuovo cimitero<sup>41</sup>.

Da quanto esposto, si può concludere che la spinta decisiva per l'erezione di nuovi cimiteri extraurbani in Istria fu un innegabile merito dell'amministrazione francese. Infatti, nel periodo tra il 1807 e il 1813

<sup>39</sup> «Inteso per parte di S. E. Sig. Ministro dell'Interno che alcuni Parrochi si fanno lecito di procedere alla tumulazione di Cadaveri prima che l'Ufficiale Civile del Registro abbia eseguite le ispezioni di suo istituto a norma dell'Art. 77 del Codice, interesse il di lei zelo a rendere più attenti i Parrochi a questo dovere, onde l'ordine stabilito dalle Leggi sia inviolabilmente ed esemplarmente osservato». Ufficio parrocchiale di Pola, fasc. 1806-1929; 3,1.

<sup>40</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi dell'Istria, b. 167, fasc. 64.

<sup>41</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi dell'Istria, b. 201, fasc. 1309.



Pola secondo il primo rilevamento catastale del 1820.

*The town of Pola according to the first cadastral survey from 1820.*

buona parte delle cittadine istriane ebbero il loro nuovo camposanto, cosa che purtroppo a Pola non avvenne. Bisogna specificare che anche l'Austria aveva dei programmi simili. Però, come in molte altre questioni, le autorità italo - francesi dimostrarono un'efficienza molto maggiore e una rapidità nell'apparato decisionale che il governo asburgico a quel tempo non possedeva<sup>42</sup>.

Nel marzo 1809, la Commissione di Sanità del Dipartimento del Piave (Belluno) inviò alla Commissione di Sanità dell'Istria, con sede a Capodistria, il *Regolamento sopra diversi oggetti interessanti la pubblica Sanità*.

<sup>42</sup> «Determinata l'ubicazione, l'estensione, e la figura [leggasi muro di cinta]... Ne' cimiterj più vasti potrà essere necessario una semplice stanza annessa al cimitero ove riporre strumenti, vesti od altro... vi potrà poi essere una cappelletta, quando l'opportunità del luogo, il desiderio degli abitanti del comune, la distanza degli abitanti dalla chiesa parrocchiale o altre circostanze da valutarsi dalla commissione di sanità dipartimentale la rendessero necessaria o tollerabile». Circolare 612 del 5 agosto 1807 in *Raccolta delle Leggi, Decreti e Circolari che si riferiscono alle attribuzioni del Ministero dell'Interno del Regno d'Italia*, Milano 1809, pp. 185-186.

La normativa sanitaria disciplinava, tra l'altro, le disposizioni da seguire nella tumulazione dei cadaveri<sup>43</sup>.

- I. Nel caso di morte improvvisa, o avvenuta per malattia di tre giorni soltanto, non sarà tumulato il Cadavere senza che la Deputazione Comunale di Sanità abbia avuto in iscritto dal Parroco il nome, cognome, ed età del Defunto, onde Ella tenti di rilevare col mezzo di un Fisico delegato la causa della morte.
- II. Il Medico della Comune dovrà prestarsi coll'intervento della Deputazione di Sanità a tutte le visite, ed operazioni, che saranno giudicate necessarie sui Cadaveri dei morti per malattia non conosciuta, o sospetta.
- III. A termini del Codice Napoleone nessun Cadavere potrà essere sepolto prima delle ore venti quattro dalla morte, ammenocchè per circostanze particolari la Deputazione non ordini diversamente, resone inteso l'Ufficiale dello Stato Civile. 1. Si darà luogo alla tumulazione delle puerpere, degli asfitici, degli annegati, dei soffocati da vapori mefitici, dei colpiti dal fulmine, degli attaccati da mali, ed urti nervosi, quando soltanto appariranno segni di corruzione del Cadavere. 2. Che la corruzione sarà così sollecita, e la malattia che produsse la morte, sia stata di carattere contagioso, il Cadavere sarà seppellito anche prima delle cerimonie funebri.
- IV. I Cadaveri saranno levati dalle Case, riposti in cassa chiusa, e trasportati alla Chiesa al primo mattino, o verso sera, e non mai nelle ore, né per le strade di maggior frequenza di popolo, né nei momenti di officatura. Il Cadavere non dovrà rimanere nella Chiesa se non durante il tempo dell'esequie. Quindi, e prima, e dopo le esequie sarà collocata la cassa col Cadavere in luogo appartato, che verrà determinato dalle rispettive Deputazioni di Sanità di concerto coll'autorità ecclesiastica, sino al momento di trasporto al pubblico Cimiterio. Questo a norma delle disposizioni date dalla Prefettura dovrà essere irremissibilmente costruito entro l'anno corrente in tutti i Comuni del Dipartimento dove fu riconosciuto necessario.
- V. Ogni mese le Deputazioni Comunali trasmetteranno alla Commissione Dipartimentale gli Elenchi delle nascite, e morti, corredati da quelle

---

<sup>43</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi dell'Istria, b. 208, fasc. 166.

osservazioni, che potranno esigere le circostanze, ed a norma della Tabella già diramata nel Gennaio scorso dalla Prefettura.

- VI. Nei casi di asfissia, ossia morte apparente ogni Ufficiale di Sanità come ogni altro uomo presente al caso è obbligato a prestarsi sollecitamente al soccorso del suo simile che sta per perire. Chi si sarà adoperato per salvar un asfittico sarà premiato in ragione del pericolo a cui si sarà esposto, e delle cure che avrà prodigate; il premio sarà maggiore se sarà riuscito a salvargli la vita.

In merito all'articolo I. del Regolamento in questione, il 19 gennaio 1809, la Deputazione Comunale di Sanità di Pola preparava un rapporto diretto alla Commissione Dipartimentale di Sanità. Attestava, per il 1808, una sola morte repentina, specificando che il cadavere non era stato sezionato giacché tale operazione era stata giudicata superflua dal medico e dal chirurgo che avevano ispezionato la salma. Riguardo alle abitudini del defunto, diceva che «non era un uomo minimamente disordinato, ma che viveva con tutta sobrietà, egli era bensì pingue e di un temperamento melanconico»<sup>44</sup>.

Il 18 febbraio 1809 il Ministro dell'Interno spediva una circolare al prefetto dell'Istria, nella quale lamentava che, in contraddizione con il decreto del 5 settembre 1806, in alcuni luoghi si continuava a seppellire i cadaveri fuori dai cimiteri comunali e in particolare nei chiostrì delle chiese. La Deputazione comunale di Sanità di Pola attraverso il podestà Domenico Bradamante riferiva, il 20 marzo 1809, al Prefetto del Dipartimento dell'Istria che né nel comune, né nelle contrade soggette a Pola erano permesse tumulazioni fuori dal Cimitero. Come prova menzionava la recente morte del sacerdote di Fasana e del parroco di Pomer, che, nonostante le insistenze, «abbiamo risolutamente ordinato che nel Cimitero rispettivo vengano tumulati»<sup>45</sup>.

L'autorità comunale di Pola stilava, nel 1812, un rapporto sullo stato di degrado in cui si trovavano il pubblico palazzo e la cattedrale, con il bisogno di un indispensabile restauro e la necessità di erigere un nuovo cimitero affinché potesse essere garantita la salute degli abitanti della città. La relazione era stata inviata, il 21 aprile 1814, all'Intendenza di Trieste con la richiesta di autorizzare l'attivazione di un'imposta temporanea di un

---

<sup>44</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi dell'Istria, b. 208, fasc. 88.

<sup>45</sup> AST, C. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi dell'Istria, b. 201, fasc. 1239, 1247

centesimo sul prodotto delle tre derrate territoriali di biade, grano e vino. L'Intendenza in una corrispondenza con la Commissione provinciale dell'Istria, del 12 maggio 1814, concludeva che, conosciuta l'urgenza di tali spese, non avrebbe avuto difficoltà nell'approvarle, ma prima di autorizzare la progettata imposta considerava necessario<sup>46</sup>:

- I. Che questa Intendenza sia assicurata che l'imposta in questione non abbia a dar luogo ne a lamenti ne a reclami di sorta da parte dei contribuenti;
- II. Che sia assoggettato il fabbisogno tanto delle spese da farsi per la Chiesa che di quelle pel Cimitero avendo assoggettato soltanto quelle pel restauro del pubblico palazzo;
- III. Che l'incasso della suddetta imposta sia fatto sotto la immediata ispezione dell'Autorità locale, che questa ne sia responsabile dell'importo che sarà incassato e che ne renda conto a quest'Intendenza col mezzo di codesta Commissione;
- IV. Che sia fatta conoscere la proporzione con la quale il centesimo in questione sarà levato sui vini, biade e grano<sup>47</sup>.

Tale conclusione era stata inoltrata alla Direzione Politica di Pola il 25 maggio 1814. Il 7 luglio dello stesso anno, il direttore del Commissariato Distrettuale di Pola sollecitava nuovamente una risoluzione sul proposto progetto «non potendo far a meno di ricordare anco in questa occasione la grande necessità delli proposti lavori, urgentissimi essendo li restauri per impedire una rovina, e più ancora l'erezione del Cimitero, cui riguarda la salute di questi abitanti»<sup>48</sup>.

L'ultima sepoltura ufficiale al cimitero della Concattedrale<sup>49</sup> era stata quella di Andrea Copetich, nativo di Pedena, colono in Stanzia Leonardel

---

<sup>46</sup> La lettera porta in realtà la data del 12 maggio 1812, anno però quasi certamente sbagliato. È possibile concludere ciò confrontando la datazione dell'altro documento presente nel fascicolo, 16 maggio 1814, come pure dalla collocazione nel fondo della Commissione provinciale provvisoria dell'Istria 1813-1814. Se ciò fosse vero la risposta all'autorità politica polese sarebbe stata inoltrata dopo circa un mese e non due anni.

<sup>47</sup> AST, Commissione provinciale provvisoria dell'Istria, b. 13, fasc. 3382, documento 556.

<sup>48</sup> AST, Commissione provinciale provvisoria dell'Istria, b. 16, fasc. 4826, documento 94.

<sup>49</sup> In seguito alla bolla di papa Leone XII del 1828 (placitum regium dell'11 ottobre 1829), nel 1830 la diocesi di Pola venne unita alla diocesi di Parenzo. La sua chiesa perciò ebbe il titolo di concattedrale ed il suo capitolo rimase composto del preposito, dal decano e da altri quattro canonici.

alle Grazie, sepolto il 19 luglio 1846. Poco meno di un mese più tardi, esattamente il 17 agosto 1846, il vescovo Antonio Peteani benediva il cimitero civico di Monte Ghiro, il primo moderno impianto cimiteriale extraurbano polese<sup>50</sup>.

Il distacco dei cimiteri dalle chiese e lo sgombero delle aree di sepoltura urbane, trasformò i grandi spazi vuoti in piazze e parchi pubblici. Come risulta da vari documenti risalenti all'autunno del 1860, l'I. R. Direzione del Genio di Pola aveva espresso la volontà di trasformare l'antico cimitero accanto al Duomo in parco pubblico<sup>51</sup>. Come testimoniato negli stessi documenti, l'area del cimitero era ancora cinta di mura e aveva all'interno un piccolo depositario dei morti. In Riva, dove si stava proprio allora costruendo un muro di coperta, erano già stati costruiti diversi edifici erariali. Proprio per dare un aspetto più decoroso alla piazza tra la Concattedrale e il mare era sorto il desiderio di trasportare in un luogo più adatto il detto depositario e la Direzione del Genio era pronta a pensare a tutte le operazioni necessarie a tale scopo. Ciò includeva l'impianto di alberi e la demolizione gratuita del muro di cinta del cimitero. Inoltre, il Genio si obbligava a far costruire a proprie spese il depositario in un altro, non meglio precisato, luogo. Alla chiesa veniva ancora assicurato che gli alberi sarebbero stati piantati senza stravolgere in alcun modo il fondo del cimitero, scavando soltanto i fossi indispensabili per la piantagione. Veniva poi assicurato che questi lavori non avrebbero inciso sul diritto di proprietà del fondo.

Il parroco di Pola, don Giacomo Daris, era stato sin da subito d'accordo con la proposta del Genio.

Niente di meglio che lo sgombero delle muraglie che cingono il vecchio cimitero di Pola. Con questo lavoro, eseguito dall'I.R. Direzione del Genio, la Concattedrale viene a respirare, e non si vedrà più d'intorno ad essa le tante esosità che la deturpano. L'impianto d'alberi è assai più desiderabile di ogni altro uso che il Municipio avrebbe potuto far del terreno. Nella livellazione non occorrerà levare molta terra, due

---

<sup>50</sup> In realtà l'ultima sepoltura presso il vecchio cimitero risale al 15 maggio 1855 e riguarda l'inumazione di Giulio Chignoli, marinaio di seconda classe dell'I.R. Marina, fucilato in quella stessa giornata sulla spianata d'innanzi il nuovo cimitero. DAPA, *Liber defunctorum Ecclesiae Concathedralis Polensis V.* (270.) 1815-1857.

<sup>51</sup> Ufficio parrocchiale di Pola, senza luogo (s.l.).

piedi incirca e non più, sicché gli ossami non saranno toccati; e quand'anche nel lavoro ne scoprissero alcuni, potrebbero essere o trasportati nell'altro Cimitero o sepolti di nuovo più profondamente nel vecchio. Non dovendosi impiegare in usi profani la terra, andrebbe bene trasportare quella che verrà levata nel Cimitero nuovo: In questo lavoro la Comune non avrebbe la gran spesa. Ho parlato col Sig. Direttore del Genio, assieme con questo Sig. Podestà, ed è già combinato sulla cessione dei materiali e sulla rifabbrica del depositoryo de'morti, in sostituzione all'esistente che dovrà essere rimosso. Il Sig. Direttore amerebbe di dar mano tantosto al lavoro<sup>52</sup>.

La proposta fu approvata anche dall'ordinariato vescovile e così il fondo del vecchio cimitero fu definitivamente trasformato in giardino pubblico, funzione che ancora oggi mantiene nelle stesse proporzioni e forme.

L'operazione di trasferimento dei resti delle inumazioni dal luogo di sepoltura all'interno della città al nuovo spazio cimiteriale, coronava una lenta e difficile campagna di trasformazione delle antiche usanze legate all'inumazione urbana. Il sacro fu separato dal profano, il puro dall'impuro, i viventi dai defunti<sup>53</sup>.

La costruzione del cimitero extraurbano di Monte Ghiro, avvenuta in netto ritardo rispetto ad altre importanti realtà istriane, aveva liberato Pola da una presenza certamente problematica sotto il profilo igienico, considerata giustamente allora come un problema di sanità pubblica. Inoltre, con la trasformazione dell'area sepolcrale accanto al Duomo la morte veniva definitivamente espulsa dal centro urbano poleso. Veniva risolta così una situazione incresciosa e poco dignitosa per una città che aveva iniziato, dopo secoli di decadenza, una stupefacente rinascita e trasformazione che la portò a diventare una moderna città mitteleuropea ed il più grande porto da guerra di tutto l'Adriatico.

---

<sup>52</sup> Ufficio parrocchiale di Pola, s.l., documento del 5 ottobre 1860.

<sup>53</sup> A Londra ad esempio, verso la fine del XIX secolo sono state decine di migliaia le esumazioni di persone sepolte accanto alle chiese cittadine i cui resti furono interrati in fosse comuni all'interno dei nuovi cimiteri cittadini suburbani. Queste sepolture possono essere ancora oggi viste al cimitero cittadino di Londra, spesso segnate da un monumento riportante da quale camposanto erano stati traslati i resti umani colà inumati. Ken WORPOLE, *Last lanscapes. The architecture of the cemetery in the West*, Reaktion Books, London, 2003, p. 30.

## RIASSUNTO

*Il modo di concepire la morte e di praticare le sepolture, maturato in Europa a partire dai primi secoli del Medioevo, aveva fatto coincidere per lunghi secoli anche a Pola i cimiteri con le sue principali chiese, con notevoli ripercussioni sulla situazione igienico-sanitaria cittadina. Alla fine del XVIII secolo la questione dell'igiene pubblica, e in particolare la risoluzione dei problemi legati alle sepolture urbane, divenne tema d'investigazione scientifica che stabilì per le condizioni igieniche l'assoluta necessità di dislocare i cimiteri cittadini. Le chiese erano in quel periodo considerate come una vera e propria minaccia per la propagazione delle malattie e l'unico modo per far fronte a questa emergenza sanitaria era la chiusura dei sepolcreti urbani ponendo, tra mondo dei viventi e il recinto dei morti, una consistente distanza. Questa intolleranza, tra i vivi, verso la morte era una diretta conseguenza del progresso delle conoscenze nel campo della medicina e dell'igiene. Ripudiata quindi la pratica medievale delle sepolture ad sanctos, il pensiero illuminato formulò le premesse per la creazione di una struttura capace di offrire contemporaneamente soluzioni a problemi di ordine sanitario, urbano e sociale. Il trasferimento dei sepolcri polesi dalla città, nel 1846, la liberò da una presenza certamente problematica sotto il profilo igienico, considerata giustamente come una questione di sanità pubblica.*

**Parole chiave:** sepolture, cimiteri, sanità, normative cimiteriali, storia urbana, Pola.

## SAŽETAK

### HIGIJENSKO-SANITARNA PITANJA VEZANA UZ POGREBE U PULI KRAJEM XVIII. I U PRVOJ POLOVICI XIX. STOLJEĆA

*Način na koji je shvaćana smrt i način ukopa, koji se ustalio u Europi početkom prvih stoljeća srednjeg vijeka, doveli su do toga da su u Puli skoro cijelo tisućljeće, sve do izgradnje novog groblja izvan naselja, groblja bila u glavnim crkvama, s brojnim posljedicama na gradsku higijensko-sanitarnu situaciju. Krajem XVIII. stoljeća pitanje gradske higijene, pogotovo rješavanje problema vezanih uz gradske pokope, postalo je temom znanstvenog promišljanja koje je prepoznalo apsolutnu potrebu dislokacije gradskih groblja. U to su vrijeme crkve smatrane pravom prijetnjom kada je riječ o širenju bolesti, a jedino rješenje za takvo neizdrživo stanje bilo je zatvaranje gradskih grobnica te premještanje groblja izvan grada, znatno udaljujući svijet živih od mjesta za mrtve. Upravo je ta nesnošljivost živih prema smrti bila neposredna posljedica napretka na području medicine i higijene. Kad je jednom napuštena srednjovjekovna praksa pokapanja ad sanctos, prosvijetljena misao oblikovala je pretpostavke za stvaranje strukture koja može istovremeno ponuditi rješenja za zdravstvene, urbanističke i društvene probleme. Premještaj groblja izvan grada, 1846., oslobodilo je Pulu velikoga higijenskog problema koji je s pravom smatran pitanjem javnog zdravstva.*

**Ključne riječi:** pokapanja, groblja, zdravstvo, grobljanske normative, urbana povijest, Pula